

*Attilio Comai - Paola Luchetta*

# ***Don Varìsto***

**Don Evaristo Bolognani  
nel ricordo della sua gente**

Associazione culturale Retrospettive



*Perché parlare di don Evaristo Bolognani a più di vent'anni dalla sua morte?*

*Non è difficile rispondere: perché don Evaristo è un esempio di vita dedicata agli altri che è importante non venga dimenticato. Egli era sacerdote di grande e profondissima fede, ma era soprattutto un uomo in mezzo agli altri uomini. Veniva dal popolo, da gente povera che viveva in un paese povero e non ha mai voluto dimenticarlo.*

*In questo mondo che corre, lui andava piano, sempre a piedi o in autobus; in questi tempi in cui la gente si passa accanto senza vedersi, lui si fermava a parlare con la gente, lasciava uno sguardo ed una buona parola; in un mondo in cui molti pensano solo a se stessi, egli donava tutto agli altri.*

*Don Evaristo è quindi una figura di uomo da indicare ad esempio, ai giovani di oggi che non l'hanno conosciuto ma anche a quelli che, pur avendo vissuto il suo tempo, non avevano la percezione della sua grandezza. A tutti coloro che invece hanno avuto la gioia di condividere, anche solo qualche momento della sua vita, farà grande piacere ricordarlo.*

*La gente di Vigo ha voluto ricordarlo con un monumento posto sul sagrato della parrocchiale. Il ricordo però di tanto in tanto deve essere ravvivato perché quel monumento non sia soltanto una statua ma un simbolo vivo, una luce a cui guardare.*

*Queste poche pagine raccontano il suo passaggio sulla terra ma soprattutto raccolgono le testimonianze di chi ha avuto la fortuna di incontrarlo, di averlo vicino. Parole a volte semplici, lasciate in dialetto perché più vive e significative, ma tutte cariche di affetto, stima e ammirazione. "Parlare di lui mi ha dato gioia." esclama un'anziana di Margone.*

*Il presente libretto si chiude con una frase detta da uno dei testimoni, che io vorrei riportare anche qui perché riassume il senso più profondo della vita di don Evaristo, anche se lui, nella sua grande umiltà, non avrebbe mai voluto essere ricordato così: "Quando penso a 'n sant penso a don Bolognani!"*

*Attilio Comai*

Retrospective - Associazione Culturale della Valle di Cavedine

*Finito di stampare nell'aprile 2008 presso la Litografia Amorth - Trento*

Don Evaristo Bolognani, don Varisto per i suoi paesani, nacque a Vigo Cavedine l'11 aprile 1903 da Enrico e Teresa, secondo di sette figli. Era una famiglia di tipo contadino, anche se il padre Enrico era maestro elementare, con profonde radici cristiane, ricca di una fede profonda fatta soprattutto di valori ed esempi. Dai suoi genitori ha sicuramente imparato ad essere partecipe alla vita della comunità, alle difficoltà, alle sofferenze delle persone che gli stavano attorno.

Il padre, *el Rico Giròlem*, fu un personaggio importante per la comunità di Vigo negli ultimi anni dell'800 ed i primi del secolo scorso: maestro nella scuola del paese, capo frazione, a capo del coro parroc-



*Foto di famiglia (1903): Evaristo neonato in braccio alla mamma Teresa, a fianco papà Enrico e il fratello Valerio. Dietro la nonna e la zia Maria.*

chiale, presidente della neonata Famiglia Cooperativa, amministratore della Vicinia.

La madre, *la Tresina*, era una donna con uno spiccato senso della carità. Retta, schietta e generosa, sempre con il grembiule sollevato per portare qualcosa agli altri, coordinava i soccorsi agli ammalati.

Una maestra del paese aveva perduto un figlio che avrebbe voluto avviare agli studi, cosa piuttosto rara in quel tempo, vedendo in Evaristo una grande e vivace intelligenza si offrì di mantenerlo al Collegio Arcivescovile di Trento.

La famiglia ne fu ben lieta e il giovane intraprese gli studi con profitto ma dovette interromperli a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Il papà dovette partire soldato per la Galizia e lui tornò in paese portando avanti i suoi studi privatamente con l'aiuto di qualche sacerdote del luogo. Ma erano tempi molto duri come racconta in una lezione su quel grande avvenimento ai bambini delle scuole elementari di Vigo:

*FAME... FAME... FAME DA MORIRE!*

E se la II<sup>a</sup> guerra mondiale fu la guerra dei bombardamenti specialmente nelle città (300 morti solo a Trento 500 feriti, centinaia di case distrutte), la I<sup>o</sup> guerra mondiale fu la guerra della fame! Lo affermano



1920/21 in seconda liceo

tutti i vecchi.

In quei tempi i campi si coltivavano coi buoi e con le braccia.: aratro, vanga, zappa, falce e falcetto.

Ora a Vigo e negli altri paesi mancavano gli uomini dai 18 ai 52 anni; i buoi da tiro diminuivano perché requisiti dall'esercito o venduti per mancanza di foraggio.

Chi lavorava i campi? Dove si comperava il fieno?

Nei primi anni di guerra si avevano in casa delle scorte: farina, orzo, fagioli. Si trovava ancora qualche cosa da comperare nei negozi, ma alla fine del '17 e nel '18 non c'era più niente né nelle case né nei negozi!

Il governo tedesco requisiva gran parte dei prodotti dei campi. Se si poteva, si cercava di nascondere qualche cosa, ma rimaneva ben poco! Nemmeno presso i mulini si trovava farina e un chilogrammo di farina costava un occhio della testa!

Le autorità distribuivano per ogni persona un po' di pane nero, un po' di zucchero... ma era appena abbastanza per non morire!

Si cominciò allora a mescolare colla farina le "semole" (la crusca), anche quelle di grano-turco, ma anche la crusca cominciava a costare troppo! Perfino i militari ormai pativano la fame, specialmente i prigionieri russi.

Si arrivò a fare una specie di pane anche con le sole semole che poi



*Il papà Enrico militare austriaco*

gonfiavano la pancia e tutto finiva con un bel mal di pancia. Quando nella primavera del '18 si seminarono le patate (quelle poche che c'erano!) si doveva vigilare perché uno o l'altro di notte non andasse a frugare nella terra per mangiarsi le patate già seminate. Un qualche aiuto a poche famiglie fortunate, venne da dove meno si credeva: dalla Romania, dove si trovavano diversi soldati del nostro paese. Lì si seminava molto grano. I nostri soldati, sapendo che qui si moriva di fame, comperavano frumento, farina di granoturco ed altre cose, confezionavano delle cassette che, quasi sempre, giungevano. La farina arrivava qualche volta ammuffita ma si faceva festa ugualmente!

In casa, se si poteva, si uccideva di nascosto qualche capo di bestiame, le famiglie se lo dividevano giacché a quei tempi, non c'era frigo e poi ... si sperava sempre nella pace!

Concluse comunque i suoi studi e nel 1921, completata l'Ottava e fatta la maturità, passò al Seminario Maggiore per gli studi teologici ma dovette interromperli per compiere il servizio militare.

Conclusa anche questa esperienza completò il suo percorso ed il 26 giugno 1926 fu sacerdote con un anticipo di ben due anni rispetto al percorso normale: a 23 anni aveva già celebrato la sua prima messa.



*1924- Torino, chierico in servizio militare con Arturo Fontana morto nel 1926*





1928 - Arco - Escursione a Laghel con il gruppo degli aspiranti

Fu mandato cappellano ad Arco per due anni dove venne apprezzato soprattutto per la sua disponibilità a dar conforto ai malati e sofferenti. La nipote Maria Teresa ricorda un aneddoto di quel periodo che lo zio le aveva raccontato.

Una notte d'inverno venne a bussare alla sua porta un uomo avvolto in un mantello ed un grande cappello in testa, il giovane sacerdote ne ebbe quasi paura. L'uomo gli disse semplicemente: *“El vègna che gh'è 'n òm che g'ha bisògn!”*

Fuori nevicava abbondantemente e faceva freddo, Don Evaristo lo seguì sotto la tormenta camminando fino a Làghel dove stava la casa del malato.

Entrò in quell'umile bicocca, salì una scala e si trovò in una stanza fredda. Ricorda che alle finestre, invece dei vetri, c'era della leggera carta oleata.

L'uomo giaceva a letto gravemente ferito da una “bora” che gli era caduta addosso.

Il sacerdote gli si avvicinò e lo confessò. La moglie dell'uomo, quasi

disperata, esclamò piangendo: *“Sem stadi desmentegai dal Sioredio!”*  
Il pover’uomo morente la zitti: *“Tàsi dònna, che fòra ‘l fioca e chi no!”*  
Don Evaristo ritornò in canonica a prendere i sacramenti e poi rifece il cammino per portare consolazione a quella povera gente.

Le persone, anche se povere ed ignoranti, possono dare delle grandi lezioni: bastava ascoltarle. E anche quella volta aveva imparato qualcosa.

Nel 1928 venne chiamato da Vescovo quale Vicedirettore all’Arcivescovile di Trento con l’incarico di curare l’assistenza dei convittori.

Fu in quegli anni che inizio la sua attività di sostegno presso l’Opera Bonomelli (la S. Vincenzo), avviando fra i suoi liceali una sezione di Carità che s’impegnava a portare aiuto alle famiglie più povere della città. Fu questa una scelta di vita che praticò fino all’ultimo dei suoi giorni: c’era sempre qualcuno che aveva bisogno e a lui non serviva nulla...

Ricorda ancora Maria Teresa che lo zio raccontava che quando la madre Teresa era a letto ormai moribonda, chiamò a sé tutti i figli e a lui disse: *“A ti, Varisto, no te laso gnènt perché no te devi mèter via gnènt. Varda che quande son morta te vedo giò, e se te vedo meter via roba vegno e te cavo i cavéi!”*



1953 - Mamma Teresa

Poi concludeva: *“E mi ho obedì! No g’ho gnent! Anzi, no, digo ‘na bosia: g’ho la scrivania che i m’ha regalà!”*

Così fu per tutta la vita non possedette null’altro che quella scrivania! Nemmeno l’abito talare che portava era suo, apparteneva a qualche altro sacerdote che era morto. Tutto ciò che aveva lo dava ai poveri e tutti ricordano i suoi vestiti lisi e rattoppati, le scarpe vecchie e scalagnate.

Un mese circa prima di morire, racconta Maria Teresa, è arrivato a casa mia chiedendomi di spostare un po’ di bottoni sulla sua veste. Era estate un giorno molto caldo e

La costante solare

quando si misura l'intensità della radiazione solare  $I$  si deve tener conto dell'assorbimento terrestre dell'atmosfera che dipende dalla massa d'aria attraversata dal raggio terminale e particolarmente dall'umidità di essa.

Si chiama costante solare la quantità di  $I$  giunta su di  $1 \text{ cm}^2$  normale ai raggi e portata fuori dell'atmosfera alla distanza  $R_0$  media della terra dal sole.

Ma come s'è detto sopra  $I$  non si può misurare direttamente.

Si misura direttamente mediante attinometri o pielometri, che sono istromenti che misurano la massima parte della radiazione alle quali si sottraggono la  $I'$ , ossia la radiazione assorbita e non dopo una strato una spessa quasi o meno parallela di atmosfera. Avremo

$$I' = p I$$

essendo  $p$  = coeff. di trasparenza per un incidenza parallela.

Per raggi frangenti mi  $\neq \alpha$  con lo zenit  $Z$ .



la massa d'aria attraversata  $NP$  stare  $\sim$   $MP^2$  approssimativamente come

$$A : \cos \alpha$$

1936 - La prima pagina della tesina presentata alla discussione della tesi di laurea in matematica all'Università di Pavia.





quindi pensai che fosse l'occasione buona per lavargliela. Sotto aveva un paio di pantaloni alla pescatora con un'unica bretella che andava di traverso da dietro in avanti e una maglia piena di buchi. Approfittai per dargliene una di mio marito. *"Che bèn che stago!"*, disse guardandosi, e la portò fino alla morte.

Il suo desiderio era quello di seguire le orme paterne e diventare maestro e nel 1929 s'impegnò per ottenere l'abilitazione magistrale per poter guidare i ragazzi delle elementari nella scuola preparatoria al Ginnasio, in cui egli operò effettivamente nei due anni seguenti. Ma venne a mancare un professore di matematica ed il rettore dell'Istituto, che aveva notato le sue grandi capacità, lo convinse ad andare a Pavia per laurearsi in Matematica. Cosa che avvenne a pieni voti nel 1936. Da allora insegnò matematica e fisica al Ginnasio-Liceo fino all'anno scolastico 1977/78 quando andò in pensione.

Ma la sua scienza era per tutti insegnava, anzi educava, aiutava studenti in difficoltà, parlava di scienza, astronomia in particolare, ai nipoti e pronipoti. Quando parlava di atomi, citava i nomi di stelle e pianeti nel cielo lo si ascoltava a bocca aperta. *"Quande se devènta vèci se se arvezina al Sioredio!"* diceva ammirando l'immensità ed i misteri del cielo.

Era un insegnante molto scrupoloso e comprensivo: *"Prima de dar en brut voto a 'n me studente ghe penso sora do' volte: magari mi no ho spiegà ben!"*

Amava molto la sua valle, il suo paese i suoi compaesani e nei ritagli di tempo si dedicò allo studio della storia di Vigo. Scriveva numerosi appunti che diceva sempre di voler mettere in ordine ma di fatto rimasero così, frammenti di avvenimenti, date, osservazioni, schizzi e disegni, considerazioni... tanti atti d'amore per la sua terra.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale divenne Preside della nuova scuola media continuando ad insegnare nelle sezioni sparse per la città di Trento lontane dai posti a rischio di bombardamento, recandosi settimanalmente, spesso a piedi, a Mezzolombardo e Cles; insegnò anche all'Istituto magistrale del S. Cuore.

Nel 1963, per i suoi meriti, fu nominato monsignore, titolo che non pensò mai nemmeno lontanamente di usare: *"No conta gnènt!"*.

Per molti anni si occupò della curazia di Margone dove si recava sabato e domenica per la celebrare la messa. Saliva a piedi dalla strada che da Castel Toblino arriva a Ranzo e quindi seguiva il sentiero fino

a Margone. Più tardi arrivava fino a Vezzano in corriera e poi saliva fin lassù a piedi. Nel silenzio del piccolo paese, sempre disponibile ai bisogni della gente, occupò molto del suo tempo a scrivere. Riempì tre robusti quaderni di studi e riflessioni uno per ciascuno dei tre canti della Divina commedia che intitolò *“Le similitudini della Divina Commedia”*.

In tutta la sua vita aveva fatto un solo viaggio per suo piacere, a Lourdes, con il fratello Ottorino: *“Quei dei viaggi l'è soldi spendudi per gnènt: meio darli ai poreti!”*

Nel 1976 festeggiò con tutta la sua famiglia il cinquantesimo di sacerdozio e fu questa forse l'unica festa che si concesse.

Mori, in modo inatteso, il mattino del 6 luglio 1987 dopo aver salutato



*1976 - La celebrazione per il 50° di sacerdozio al santuario delle Grazie con parenti ed amici*

un suo ex alunno, il prof. Bagozzi, che era andato a trovarlo e col quale si era intrattenuto a chiacchierare serenamente.

Qualche tempo prima di morire Aveva indicato alla nipote Maria Teresa una busta custodita nella sua scrivania che conteneva 400.000 lire, erano i soldi per il suo funerale. Al momento della morte ce n'erano solo 100.000 gli altri erano andati sicuramente ai *suoi* poveri.

Maria Teresa, che lui aveva nominato sua esecutrice testamentaria (*Maria Teresa, stante che viene sempre a trovarmi, potrebbe essere...*), raccolse la poche cose rimaste e stava per buttarle via quando sopra l'armadio vide i vecchi scarponi ormai secchi con dentro un biglietto arrotolato: "per i poveri". Portò tutto a don Dante che prese in mano quelle poche cose e disse: "*Questi sono i vestiti di un santo.*"

Solo gli scarponi non lasciò, erano così duri che ormai non sarebbero serviti più a nessuno, ma non ebbe il coraggio di buttarli e li conserva ancora.

Don Evaristo ha lasciato un testamento spirituale che aveva scritto circa tre anni prima della sua morte:

*Dichiaro di morire in seno alla Chiesa Cattolica, in perfetta unione col mio Vescovo, coi Superiori Ecclesiastici e coi Superiori del mio Collegio, con il Parroco di Vigo.*

*Voglio morire nella fede insegnatami dai curatori d'anime di Vigo Cavedine, dai Superiori del Seminario e dai miei genitori, e dall'esempio dei sacerdoti e religiosi di Vigo.*

*Vivo nella beata speranza dell'incontro col mio Salvatore Gesù Cristo.*

*Egli mi dia la grazia di amarlo intimamente e di amare il mio prossimo fino all'ultimo respiro.*

*Saluto i sacerdoti che han lavorato con me in Collegio, che ho conosciuto in Diocesi e che hanno lavorato a Vigo.*

*Saluto di cuore i miei cari studenti, sparsi per ogni dove. Cari miei alunni, non vi ho dato molto, stante i miei limiti; però ho sempre cercato di presentarvi un'idea della vita cristiana semplice, umile, schietta. Quante volte vi ho detto che lo scopo delle vostre fatiche e del vostro studio era quello di rendervi capaci del massimo servizio ai fratelli! Spargetevi pur per il mondo per il vostro lavoro: ma siate sempre «luce del mondo» e sostegno dei fratelli.*

*Saluto anche voi, miei confratelli della S. Vincenzo; dai quali ho avuto*





*tanti esempi d'amore cristiano; continuate a cercare i miseri, siate aperti a ogni iniziativa che cerchi di rintracciare e sollevare chi soffre.*

*Saluto quel gruppo di persone, abitanti a Margone di Vezzano: sono venuto per anni da voi a portarvi un soffio di cristianesimo. Mantenete la fede che ho cercato di istillarvi.*

*Con quanto affetto penso a voi, miei compaesani di Vigo. Ho vissuto le vostre ore dolorose e anche quelle poche gioconde. Continuate a partecipare alle sofferenze degli altri: piangete con coloro che piangono e godete senza*

*invidia con coloro che godono. Vi benedico tutti, specialmente coloro di Vigo che, quali sacerdoti, religiosi e religiose, hanno scelto di servire Nostro Signore Gesù Cristo per la salvezza dei fratelli.*

*Benedico e saluto i miei parenti vicini e lontani, ai quali naturalmente debbo doppiamente riconoscenza. Mi raccomando alla preghiera di tutti, a quella dei nostri S. Protettori, all'intercessione di Maria SS., affinché possa ottenere misericordia e perdono per le tante mie mancanze.*

*Mi raccomando alla preghiera di coloro che ho assistito negli ultimi momenti della vita e ai quali sommessamente dissi «Arrivederci lassù». Essi che ormai sono nel luogo della luce e della pace aiutino me che sto ora per presentarmi al nostro Salvatore Gesù Cristo, a cui sia gloria e onore nei secoli.*

*Chiedo perdono a tutti; a tutti offro il mio perdono.*

*Trento, 27 febbraio 1984*

don Evaristo Bolognani





*1911/12 ca. - In alto da sinistra: Valerio, Evaristo, Tullio.  
Davanti: Maria e Onorina*



*1929 - Foto di famiglia. In piedi da sinistra: P. Bonifacio, Ottorino, Maria e il marito Emilio, Letizia con in braccio Corrado e a fianco il marito Valerio, Onorina, Tullio. Seduti: don Evaristo, mamma Teresa, Enrico figlio di Valerio e papà Enrico.*



*1938 - Vigo, foto di famiglia in occasione della prima messa di P. Bonifacio*



*Con il fratello P. Bonifacio*



*Con il fratello Ottorino ed i pronipoti*



*1976 - festa per il 50° di sacerdozio*



*Una delle foto più recenti*



# RICORDI

## La nipote Maria Teresa Bolognani Grosselli

Più gli anni passavano, e più spesso mi chiamava con una scusa o l'altra, ma io capivo che voleva solo un po' di compagnia da persone a cui voleva bene e da cui sapeva essere ricambiato.

*"... anche noi preti abbiamo bisogno di affetto, specie se vecchi ..."*, mi confessava questa sua debolezza con estremo pudore.

Mi chiamava a volte all'improvviso e con un senso di urgenza, si giustificava dicendomi: *"Aiutami a portare il peso di questa estenuante giornata ... Quel pezzo di scrivania su cui ti appoggi la va 'n doe (doghe), tanto è stata bagnata dalle lacrime di una povera donna ..."*

Spesso durante le nostre lunghe chiacchierate mi diceva: *"... sarei contento se fossi tu a chiudermi gli occhi ..."* Mi schernivo per scaramanzia, ma glielo promettevo sempre. Gli volevo molto bene, perciò quando mi dovevo allontanare per qualche tempo, lo salutavo dicendogli: *"Mi raccomando Zio, aspettami!"*.

Tutto però è accaduto troppo in fretta e io ero lontana e non mi ha



*A Vigo con i pronipoti Andrea, Lorenzo e Maria Letizia*

aspettata ... come sua abitudine con grande umiltà e senza clamore se n'è andato fra le braccia di Dio lasciando in me tanta tristezza

Se avesse potuto consolarmi certo mi avrebbe detto, accompagnando le parole con il gesto inconfondibile del suo braccio: “... *non te la prendere, non conta nulla, non è importante ...*”.

Per lui infatti poche cose affettive e credo nessuna cosa materiale contavano, per Lui aveva valore solo tutto ciò che serviva ad avvicinarsi a Dio:

Il valore dell'essenzialità che ci libera dai continui condizionamenti a cui siamo sottoposti. Essenzialità che lui applicava a se stesso in modo tanto rigoroso quanto per noi incomprensibile.

Il valore della pace “... *costi quel che costi ...*” diceva. E quando sapeva che in qualche famiglia c'erano delle liti, so per certo che passava la notte insonne pregando inginocchiato davanti al Crocefisso.

Il valore del silenzio, inteso anche come eroica rinuncia ad affermare i propri diritti o ragioni, per farlo diventare veicolo di pace.

Il valore dell'ascolto umile e partecipato, segno di una condivisione caritatevole e generosa.

Il valore del prossimo, fratello chiunque esso fosse. Non esclusivamente il povero di beni materiali, ma ogni persona che avesse delle povertà e che per questo avesse bisogno di solidarietà.

Il valore della croce, che lui amava più di tutto, inteso come collaborazione al mistero di salvezza.

Il valore immenso della preghiera, umile, semplice, devota e per tutti. Tutti valori che convergono in una grande virtù di cui lui era un esempio vivente, la CARITÀ. Ma se per caso avesse incontrato chi per estrema debolezza non avesse avuto la forza di seguire questo difficile e faticoso cammino o, peggio, avesse opposto il rifiuto anche cattivo, lui non si ribellava, non condannava, ma sublimava la carità nella misericordia e nel perdono; perché diceva con convinzione “... *se lasciamo che una persona soffra e si avvilisca delle proprie incapacità perderà la speranza di cambiare ...*”.

Per molti di noi è stato un esempio, e pur nelle nostre difficoltà e capacità a seguirlo ci ha aiutati a diventare a nostra volta uomini e donne adulti maturi con un po' più di fede, di speranza, di carità.

Questo ricordo con commozione e affetto di mio Zio Don Evaristo, personalmente mi ha dato tanto e gli sono riconoscente, ma sono certa che chiunque l'ha incontrato in fondo all'anima ha un angolo in cui LUI ha depositato una sua buona parola.

## Anna Maria Luchetta

Quando tornava a Vigo don Evaristo passava sempre da casa mia. Fra le nostre famiglie c'erano sempre stati ottimi rapporti e spesso la sera i suoi genitori venivano a casa mia per "far do' ciàcere", così lui, prima di tutto passava da noi per controllare se fossero lì.

La corriera, fino ai primi anni '50, arrivava solo fino a Cavedine e quindi l'ultimo tratto doveva farselo a piede in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo. Ad ogni modo ricordo che entrava sempre con un'espressione serena sul viso perciò la sua visita era sempre gradita.

Il disagio che i suoi compaesani dovevano subire tutte le volte che avevano necessità di recarsi a Trento, lo impensieriva e così si diede da fare anche lui per fare in modo che la corriera arrivasse fin nella piazza di Vigo. Quando ciò accadde egli ne fu molto consolato e sollevato per il fatto che anche il suo paese godesse finalmente di questo servizio.

Benché usasse regolarmente questo mezzo di trasporto, non si faceva grandi problemi nemmeno a mettersi in strada a piedi. Quand'era studente si faceva una lunga camminata da Trento fino a casa fermandosi di tanto in tanto a riposare. Più tardi, già sacerdote, saliva a piedi tutte le domeniche a Margone per celebrare la messa.



*Con alcuni compaesani, forse i coscritti, probabilmente in occasione del suo cinquantesimo compleanno nel 1953.*

Quando la sua cara mamma si ammalò andava e tornava da Trento tutti i giorni per starle vicino. I suoi famigliari gli avevano suggerito di farsi l'abbonamento per risparmiare un po'. La sua risposta fu: *“Se tuti i fèsa così! Pöra Atesina!”*

Negli ultimi anni però le gambe non lo sostenevano più con la stessa energia e quindi doveva fermarsi a riposare piuttosto spesso. Con un po' di ironia diceva di aver preso *“el mal dela vedrina”* intendendo con ciò il comportamento delle persone che andando per via si soffermano spesso a guardare le vetrine dei negozi.

Don Evaristo amava molto il suo paese e di i suoi compaesani e questo amore era completamente ricambiato; godeva, presso la gente di Vigo, una fiducia incondizionata tanto che ogni volta che arrivava in paese veniva cercato per risolvere le più disparate situazioni: divisioni ereditarie, liti famigliari, problemi di salute, di studio, di lavoro ed anche economici. Lui aveva un buon consiglio ed una parola di serenità e speranza per tutti. Ancor di più era apprezzata però la sua riservatezza. Non imponeva mai le proprie opinioni ma consigliava, suggeriva.

Dove c'era malattia, dolore, sofferenza, lui era sempre presente per dare conforto e portare la parola di Dio. Andava a visitarli all'ospedale di Trento e, se capitava, anche fuori provincia.

Quando sostituiva il parroco di Vigo per qualche motivo, teneva sempre in tasca *“l'òio sant”* perché non avesse mai da capitare che qualcuno lasciasse questo mondo senza il conforto di Dio.

Alle feste più importanti e alle sagre tornava volentieri in mezzo alla sua gente, concelebrava la messa e frequentemente teneva lui l'omelia che tutti ascoltavano con grande attenzione.

Anche ai funerali cercava di essere sempre presente per dare l'ultimo saluto al compaesano.

Nei rapporti con le persone aveva sempre un grande rispetto qualunque fosse l'età o la condizione sociale, non si sarebbe mai permesso di offendere la sensibilità di nessuno né esprimere giudizi negativi, anche se talvolta necessari: a scuola, per lui, era meglio dare un sei meno meno piuttosto che un cinque!

Provava un giusto orgoglio ogniqualvolta vedeva la *“só gènt”* ristrutturare le proprie case o addirittura costruirne di nuove; passando raccomandava: *“Féle bele e comode le vòse ca'! Ma vardé che ne la vòsa faméa non manca mai el Timor de Dio!”*



Nonostante fosse un uomo di grande cultura amava molto parlare in dialetto e raccomandava che si continuasse ad usarlo giacché era una ricchezza che non doveva andare perduta. Gli piaceva vivere secondo la tradizione con le regole e le abitudini della gente semplice “*de ‘na volta*”.

Lui insegnava all’Arcivescovile e durante l’estate, nei brevi periodi di ferie che trascorreva a Vigo, si dedicava a dare lezioni agli studenti che ne avevano bisogno, naturalmente gratis!

La mamma raccontava che durante la guerra del ’15-’18, la guerra della grande fame, chi poteva faceva la polenta di *semolini*. Quando accadeva anche in casa loro, don Evaristo, ritenuto coscienzioso e preciso, si occupava della divisione con estrema precisione. In tempi più recenti ricordando quei momenti mi disse di guardarmi con attenzione dal mangiare la polenta fatta in quel modo, e se lo diceva lui che si accontentava di tutto, ci si può immaginare come fosse.

Andava spesso a trovare un’anziana donna del paese che viveva in una situazione di grande disagio in un ambiente poco curato e pulito; per rispetto della dignità della persona beveva il caffè che gli veniva offerto considerando anche tale gesto un atto di carità cristiana.

Era una persona semplice ed umile che disdegnava qualsiasi forma di complimento e celebrazione tanto che non ha mai voluto portare i segni del titolo di monsignore che gli era stato conferito: “*Ho girà tute le botteghe de Trent ma no ho gatà i botoni rosi!*” rispondeva a chi gli chiedeva come mai non indossasse l’abito talare da monsignore.

## **La maestra Rosa Manara**

Parlare di don Evaristo sembra quasi di offendere la sua sensibilità, la sua riservatezza, tanto egli era umile e schivo.

Era solo “don Evaristo” e non voleva essere chiamato monsignore. Soltanto in questa veste voleva avvicinarsi a coloro che soffrivano, che avevano problemi da confidargli, per ricevere un suo consiglio, per chiedere una sua preghiera.

Amava il suo paese, i suoi compaesani, suo fratello Ottorino che la mamma morente gli aveva affidato. Con lui trascorreva parte di quelle poche ore che riusciva a passare a Vigo. La sua modesta casa era considerata da lui una reggia; i pasti che frettolosamente Ottorino gli

preparava (chi è il patrono dei cuochi?) gli tornavano sempre gustosi.

Se poteva aiutare qualche studente di Vigo si preoccupava di impartirgli lezioni di matematica o di fisica, spiegate sempre in modo chiaro e semplice con tanta comprensione per chi aveva difficoltà ad apprendere.

Anche in pensione ha continuato ad essere utile agli studenti bisognosi e con semplicità sostituiva colleghi mancanti e si considerava semplice custode dell'Istituto, quando tutti erano in vacanza.

Sollecite erano le sue visite agli ammalati in ospedale: se c'era bisogno sapeva interessarsi presso i medici specialmente se incontrava tra loro dei suoi ex alunni che ricordavano la sua competenza e la sua bontà come professore.

Oltre che gli ammalati visitava affettuosamente in carcere persone che conosceva e non si vergognava di essere chiamato "zio" per non avvilire chi lo considerava tale.

Quando accettava un passaggio in macchina da Vigo a Trento era piacevole la conversazione con lui tanto più che sapeva spaziare in ogni campo con intelligenza e una memoria particolare, lucida fino alla fine dei suoi giorni.

Amava dire che la nostra vita è un soggiorno in una tenda, pronti a smontarla alla chiamata dell'Altissimo, badando ad avere le mani piene di opere buone: è l'insegnamento più alto che ho avuto da lui.

Tu, carissimo Don Evaristo, la tua tenda l'hai sostituita col cielo e sa Iddio quanto le tue mani erano piene.

## **Silvia Comai**

*Articolo pubblicato su Retrospective n. 37 - novembre 2007 in ricordo del ventesimo della morte.*

Un uomo con una lunga tonaca nera.

Cammina, con passi brevi e lenti, per le strade di Vigo Cavedine.



*Il fratello Ottorino.*

Capo umilmente chino e braccia incrociate dietro la schiena. Quando incontra qualcuno, il suo volto sereno si innalza e due occhi dolci ti osservano penetranti mentre un delicato sorriso si allarga e, come un raggio di sole, illumina chi gli sta di fronte.

I miei nonni, e molti di Vigo, parlavano di lui come una persona buona e saggia a cui rivolgersi per qualsiasi consiglio; a cui poter chiedere una preghiera o un'intenzione speciale da indirizzare a Dio; a cui potersi confidare nel segreto della confessione.

Questo il mio ricordo di bambina di don Varisto, ovvero don Evaristo Bolognani.

Piccola, per comprendere quella grandezza che, in certi uomini, va ben oltre la statura fisica... ma non troppo piccola per non ricordare il fascino e la forte spiritualità che quell'uomo emanava da sé.

Nato a Vigo Cavedine nel lontano 11 aprile del 1903 è cresciuto in un ambiente familiare povero ma dignitoso. Vi si conduceva uno stile di vita semplice in cui i valori del Vangelo venivano vissuti, oltre che essere trasmessi a parole, e in Evaristo hanno trovato terra feconda per piantarsi e dare frutto.

Ha coltivato la sua passione per lo studio al pari della sua Fede: terminati gli studi seminariali è stato ordinato sacerdote nel 1926 ed ha conseguito, a Pavia nel 1936, una laurea in matematica.

La sua vita è interamente dedicata al servizio della Chiesa, all'insegnamento e ai giovani, all'assistenza dei malati, a prestare soccorso ai bisognosi e ai poveri, a dare conforto spirituale... incarnando, come semplice servo di Dio, lo spirito delle Beatitudini.

In ogni cosa metteva passione, dedizione e amorevole cura, tutto di sé donava senza chiedere nulla in cambio.

Il suo aiuto concreto, le sue parole o i suoi eloquenti silenzi giungevano amichevolmente in soccorso sempre astenendosi da qualsiasi forma di giudizio, con l'unico obiettivo di arrecare sollievo all'anima, serenità al pensiero, e quindi alla vita, di ogni fratello.

In ogni persona che ha incontrato sul suo cammino ha lasciato un segno, un ricordo... come tacito esempio di rara bontà, grande cultura, profonda moralità.

Nel mattino del 6 luglio 1987 i suoi occhi si sono chiusi per sempre alla mutevole luce terrestre per aprirsi all'eterna luce di Dio.

A vent'anni dalla sua morte, l'Associazione culturale Retrospective ha

desiderato omaggiare la memoria di don Evaristo riportandolo, con semplicità, anche nelle vostre menti e nei vostri cuori.

In tanti di voi, cari lettori, è celato un ricordo, una parola... di questo umile, e assieme nobile, prete che, per volere di Dio e per sua costante scelta di vita, tanto ha dato alla nostra Comunità.

Nei nostri propositi c'è anche l'intenzione di realizzare un opuscolo che, attraverso la voce di chi l'ha conosciuto, racconti ancora di lui e dei suoi insegnamenti per non dimenticare. Per imparare un po' da un piccolo grande uomo che con l'agire, più che col dire, ha reso viva la frase evangelica

con cui Gesù affida ai suoi il compito di continuare e perpetuare nel mondo la sua missione fino alla fine dei tempi: "Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". Un mandato difficile, quasi impossibile, se affidato solo a delle forze umane: la messe è molta e gli operai sono pochi, ma don Evaristo fiducioso in Colui che l'ha mandato ha cercato in ogni istante della sua vita di concretizzare il messaggio di Salvezza rivelato da Cristo.



Una cartolina di Vigo del 1903 anno in cui nacque don Evaristo

# MARGONE

Don Evaristo, come si legge anche nel suo testamento spirituale, aveva un particolare legame con gli abitanti del minuscolo paese di Margone di Vezzano e loro conservano di lui un caro ricordo.

## Rinaldo Gregori, 92 anni



Certo che ne ha fatti di passi per venire a Margone! In tutte le stagioni anche con la neve alta lui saliva a piedi da Vezzano dove arrivava con la corriera. A volte arrivava fino a Lon dove trovava don Antonio Miori, suo collega d'insegnamento all'Arcivescovile, che lo accompagnava in macchina. Veniva il sabato e poi la domenica sera *dopo la fonziòn tornava a Trento dove insegnava.*

Don Bolognani (*loro lo chiamano così*) è stato qui tanti anni. Ne sono passati altri preti ma nessuno come lui che teneva a cuore la gente del paese. Passava tutte le

case a chiedere come andava, soprattutto se c'erano malati.

Desiderava che la gente stesse bene, che nelle famiglie si volessero bene, insomma non poteva fare di più. Ha pensato sempre per gli altri mai per se stesso. Diceva sempre: *-Vardé che se gavé de bisogn, basta che vegnìghe che se pödo darve 'na man el fago volentéra.*

Non sono passati tanti anni ma allora i bisogni erano tanti e lui c'era per tutti.

Era sempre pronto a dare consigli, non solo quando andavano a confessarsi, ma soprattutto prima perché non ci fosse bisogno della confessione.

Se aveva una lira non se la teneva, aveva qualcosa per tutti, non credo che abbia lasciato qualcosa alla sua morte.

Anche le persone che non erano proprio di chiesa avevano solo parole di lode e di stima per don Bolognani; non ne ho mai sentito dire qualcosa di male. Quando ha smesso di fare il curato di Margone tutti hanno sentito la sua mancanza: non ci sarà più un parroco così!

## Alice Tasin (88 anni)

Un prete così non l'ho mai più conosciuto! Era buono, bravo, andava a trovare i malati, gli anziani, parlava con tutti ... un prete così ho ancora da vederlo. Sono sicura che *l'è nà altro che 'n Paradis, l'è pasà su, quel lì.*

Ricordo che quando predicava si ascoltava sempre con attenzione ci raccomandava sempre di non parlare male degli altri, di non ascoltare le malelingue che portano solo dispiaceri e discordie.

Io poi sono andata ad abitare a Trento ma quando tornavo qui a Margone ne sentivo sempre parlare come di una persona eccezionale.

## Ines Tasin

I ricordi pù vivi che conservo sono molto personali e non vorrei raccontarli, ma è stato molto vicino a me e alla mia famiglia in un momento difficile.

Allora io ero giovane ma ricordo benissimo don Bolognani veniva quassù a piedi, celebrava la messa la domenica, poi spesso raccoglieva noi giovani e ci parlava, ci spiegava, ci *predicava.*



*La piccola chiesa di Margone.*

Al pomeriggio faceva il vespro e poi scendeva, sempre a piedi.

Mia nonna è morta la vigilia di Natale del '61 la sera lui era passato a trovarla e le aveva detto: - *Doman végno giò col giradischi e te fago sentir le canzón de Nadal.* Purtroppo però durante la notte è morta. Ricordo una volta che un mio cugino, neonato, non stava molto bene e continuava a piangere. Lui era passato a trovarlo e poi era partito per tornare a Trento. Arrivato ai *Zinque Roveri* (circa 2 km) è tornato indietro a salutarlo un'altra volta perché temeva di non rivederlo più. Per fortuna invece poi è guarito.

Quando mi sono sposata ero andata a portargli il segno di nozze e ad invitarlo, purtroppo non è potuto venire e me ne è dispiaciuto molto.

### **Maria Margoni**

Era un uomo molto buono, umile, aveva a cuore la povera gente, visitava gli ammalati. Per me è stato il parroco migliore che sia arrivato a Margone, ma sono tanti che la pensano così. *Quel li dev'èser en sant!* Ricordo che c'era una famiglia particolarmente bisognosa, con quattro bambini, e lui andava a trovarli tutte le domeniche e portava qualcosa, un panettone alle feste, un pacchetto di zucchero,... quello di cui avevano bisogno.

Era sempre disponibile per tutti. Andava volentieri nelle case, si fermava a parlare, gli piaceva stare con la gente.

Che altro posso dire, anche i preti di adesso, non si può dir niente, sono bravi, fanno il loro dovere, ma lui era un'altra cosa, *no pòdo dir altro, l'era en sant!*

Mi ha fatto molto piacere poterlo ricordare; parlare di lui, pensare alla sua bontà, mi ha fatto felice.

### **Lina Tasin**

La curazia di Margone era del parroco da Ranzo ma c'è stato un periodo che non c'era un prete e a Ranzo veniva un frate. Così a Margone è arrivato don Bolognani. Mio fratello Lino, morto da poco, era il sacrestano e quindi avevamo sempre a che fare con lui.

Ricordo che in quei tempi (inizio degli anni '60) c'era in Margone la maestra Morandi. Siccome Don Bolognani veniva sempre a piedi e aveva una veste vecchia e lisa e le scarpe malridotte, abbiamo deciso di fargli un regalo per il giorno di S. Evaristo. Abbiamo raccolto i soldi e gli abbiamo comperato l'abito talare. Io e la maestra eravamo andate a Trento dalle suore per vedere se sapevano le misure per fargliela fare. Il giorno dopo è venuto a dire messa e mi ha chiesto: - *Che sét nada a Trent a far ti aéri?* Io gli ho risposto che ero andata a trovare mia sorella. Ma lui sapeva qualcosa e quindi mi ha chiesto cosa avevo fatto dopo e io gli ho detto che ero tornata a casa. Probabilmente le suore gliel'avevano riferito. Se ne è molto dispiaciuto e ci ha brontolato perché secondo lui non avremmo dovuto farlo. Allora gli abbiamo spiegato che lui faceva tanto per noi e noi non avevamo fatto mai



*Interno della chiesa di Margone*

niente per lui.

Erano avanzati un po' di soldi con i quali volevamo prendergli delle scarpe, ma visto come l'aveva presa per la veste abbiamo deciso di non comprargliele.

Lui per contraccambiare ha fatto l'abbonamento a Vita Trentina per tutte le famiglie del paese.

Pensate che veniva sempre su anche a fare il primo venerdì del mese. Celebrava la messa poi tornava a Trento perché il sabato mattina aveva lezione. Al pomeriggio era di nuovo in Margone.

C'era il postino di Margone, Felice si chiamava, che aveva la macchina, era l'unica del paese. Una sera che era quasi

notte, si è offerto di accompagnarlo fino a Vezzano. Don Bolognani naturalmente ha rifiutato ed è partito. Dopo un po' Felice è salito in macchina e l'ha raggiunto lungo la strada al capitello di S. Antonio.

Gli ha raccontato che doveva andare a Vezzano per una cosa urgente e l'ha invitato a salire in macchina. Però don Bolognani aveva capito tutto ed ha rifiutato con decisione un'altra volta. Così il postino non ha potuto far altro che girare la macchina e tornarsene a casa.

Mio fratello era rimasto senza gamba che era ancora giovane e non riusciva a trovarsi un lavoro. Don Bolognani si è dato da fare e gli ha procurato un posto alla Michelin.

*- No ghe n'è pù come don Bolognani!*

## **Eddo Tasin**

Io ero un bambino di 8-11 anni ma lo ricordo come una persona di una grande umanità e bontà. Sono passati tanti anni però l'immagine che ho in testa del sacerdote è quella di don Bolognani.



Facevo allora il chierichetto e spesso dopo messa, dopo vespro o la funzione serale ci faceva scuola. Ci faceva ripassare un po' di tutto. Noi ragazzi non eravamo molto contenti, ci sarebbe piaciuto di più andar per boschi e prati, ma i nostri genitori ne erano felici. Del resto allora non si capiva l'importanza della scuola, dello studiare, però lui insisteva a spiegarci che era importante e che nella vita ci sarebbe stato utile avere una cultura.

Lui veniva a piedi anche quando Margone era servita dalla corriera di linea. Lui diceva che così faceva due passi ma probabilmente era perché i suoi soldi li usava diversamente e spesso era senza.

Si sentiva parlare in famiglia di quello che don Bolognani faceva, di come i regali che gli venivano fatti ben presto finivano ad altre persone più bisognose. E queste sono cose che in un bambino lasciano il segno.

Ricordo che si raccontava che gli avessero regalato un materasso, perché dormiva *su 'n te 'n pajòn*, e che poco tempo dopo non c'era più, anche quello andato ad altri.

Mi torna alla mente il modo in cui mi prendeva le mani fra le mani e poi con dolcezza, con pacatezza guardandoti negli occhi ti diceva:

- *Varda de far el brao sat, aiùteghe ai tói. Varda de volérghe ben.*



*Panorama di Margone*

Le persone che gli stavano vicino e lo conoscevano anche solo un po', sapevano della sua grande bontà, della carità vissuta come scelta di vita, ma erano cose di cui lui non voleva parlare e tantomeno che ne parlassero gli altri, così molti non sanno quanto bene ha fatto. D'altro canto per lui quello che faceva non era nulla di eccezionale, era la quotidianità e non pretendeva che gli altri facessero come lui, comprendeva i problemi della vita quotidiana nelle famiglie, le difficoltà che le persone dovevano affrontare e, se poteva, dava una mano.

Che altro posso dire? Ho in mente questa immagine di grande umanità e semplicità, di disponibilità e umiltà. Io non l'ho mai visto arrabbiarsi o solo alzare la voce.

*Quando penso a 'n sant penso a don Bolognani.*



*Benedizione del monumento sul sagrato della chiesa di Vigo*



Vapori d'acqua  
ed esseri auro e  
giri intorno l'or  
non resti che - tu

Nulla, dunque,  
gro' suonate  
insieme o per  
separati o chiusi